

Lectio divina XXVIII DOMENICA Anno A

Is 25,6-10; Sal 22; Fil 4,12-14.19-20; Ef 1,17-18; Mt 22,1-14

«Se consideri le nostre colpe, Signore,
chi potrà resistere?
Ma presso di te è il perdono,
o Dio d'Israele» Sal 129



Questo canto esprime perfettamente l'**abito** che deve indossare il nostro cuore per la celebrazione eucaristica della Domenica.

Se abbiamo fede e dispiacere di avere rattristato e deluso il Signore, Lui ci

spoglia dei nostri peccati e delle nostre abitudini cattive come aveva spogliato e rivestito Giosué:

«Giosué infatti era rivestito di vesti sporche e stava in piedi davanti all'angelo, il quale prese a dire a coloro che gli stavano intorno: "Toglietegli quelle vesti sporche". Poi disse a Giosué: "Ecco, io ti tolgo di dosso il peccato; fatti rivestire di abiti preziosi". Poi soggiunse: "Mettetegli sul capo un turbante purificato". E gli misero un turbante purificato sul capo, lo rivestirono di vesti alla presenza dell'angelo del Signore» (Gs 3,3-5).

Dio ha voluto interessarsi dell'**umanità, sua Sposa**, tanto da rompere il suo silenzio di secoli per irrompere nella sua vita e intervenire nella sua storia! (cf. un certosino).

«La vita cristiana è una grande festa nuziale che anticipa la gioia perenne del Regno; una festa, dove Dio stesso prepara un grande banchetto per tutti i popoli con cibi prelibati e vini di grande qualità. La fede che cammina verso l'incontro definitivo con il Risorto deve lasciarsi conquistare dalla gioia traboccante del regno di Dio... Ci è richiesta una sola condizione, l'abito adatto alle nozze. L'abito non dobbiamo nemmeno comprarlo ma ce lo regala Gesù stesso: "Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità"» (Col 3, 12). (F. Pesce).

Noi non siamo degni di essere invitati al tuo banchetto, ma la tua Parola ci rende tali: per questo ti rendiamo grazie, - *eucharistia* -, e ci accostiamo a ricevere il tuo Corpo e il tuo Sangue con cui Tu, Gesù ci unisci tutti a te e nell'amore ci generi sempre nuovamente nella Chiesa come tua sposa, e noi, moltitudine immensa, diventiamo Uno con Te.

«Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della giustizia, come uno sposo si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli» (Is 61,10).

Troppo grande e troppo bello è il messaggio della Parola di questa domenica per poterlo esporre in tutta la sua ricchezza; dovremo accontentarci di piccoli semi di bellezza che, se li accogliamo, fioriranno e porteranno frutti di gioia, di bontà e di verità.

Il grande messaggio è che Dio, il Re dell'universo, ci vuole far partecipare alla sua gioia infinita, come profeti e mistici hanno lo splendidamente espresso nel simbolo delle nozze.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, entrata giovanissima nel Carmelo di Firenze, ha vissuto misticamente questo mistero dell'anima sposa, mistero che il Signore intende compiere con la Chiesa e con l'intera umanità.

«E mi pareva allora vedere che Jesu si unisse all'Anima sua Sposa con strettissima unione, mettendo il suo Capo sopra quello di essa Sposa, e così gli occhi suoi, sopra quelli di lei, la Bocca sua, sopra quella della Sposa, e così le mani e i Piedi, e finalmente tutte le altre sue membra, tanto che la sposa diveniva una cosa medesima con lui, voleva tutto quello che voleva lo Sposo, vedeva tutto quello che era nello Sposo, gustava tutto quello che gustava lo Sposo, faceva l'opere dello Sposo, e desiderava tutto quello che desiderava lo Sposo, e fuor di lui nulla» (QG).

Il re nella parabola del Vangelo è Dio, il Padre che prepara un pranzo di nozze per il Figlio suo. L'Apocalisse le chiama «le nozze dell'Agnello» (Ap. 19,7 21,9). L'Agnello è Cristo che con la sua totale dedizione attua l'unione nuziale con la Chiesa sposa.

Ho trovato per caso una citazione significativa del teologo ungherese Ladislaus Boros che sinteticamente e paradossalmente esprime questo mistero di unione e di trasformazione:

«Dio si trasforma in colui, la cui anima è sposa».

Nella celebrazione dell'Eucaristia il Padre è “Il Vocante”, colui che chiama e manda (invia *apostéllô*, da cui la parola apostoli) i servi agli invitati a “chiamare i chiamati” con un bel gioco di parole centrato sul verbo *kaléô*, chiamare;

«Il mio pranzo è pronto; venite alle nozze».

L'Eucaristia è la continuazione della «*berakah*» giudaica, il rito sinagogale che il Figlio di Dio ha voluto trasformare nella preghiera vivente e divina di Se stesso nella messa. Ballthasar dice che *«nella preghiera del canone la Chiesa ringrazia il Padre per il suo supremo e ricchissimo dono, il Figlio, come pane e vino. E il ringraziamento viene dalla Chiesa, che proprio mediante questo pranzo, diventa sposa».*

Dio è amore e nel suo amore crea, è Creatore e Re delle creature, è Padre e desidera una sposa per il suo Figlio. Invita così tutta la creazione a partecipare alla gioia delle nozze e tutte le creature a diventare questa sposa, dando a tutte lo Spirito Santo come un abito nuziale che, indossato con gioia, le renda degne di tanto onore. Tutto è stato creato per questo giorno di festa: anche il lavoro degli operai e dei figli nella vigna era predisposto alla condivisione dei frutti nella festa. È questa la festa che dà senso e gioia a tutta la nostra fatica di vivere e lavorare...

I profeti avevano capito benissimo l'amore di Dio Padre, Amico e Sposo. Egli aveva infatti amato il popolo d'Israele, come un primogenito; per farlo uscire dalla schiavitù dell'Egitto aveva compiuto prodigi: aveva diviso le acque del mare per farlo passare illeso, l'aveva condotto per 40 anni nel deserto, gli aveva dato la Legge, l'acqua, la manna, la carne, una nube come riparo di giorno e il fuoco per illuminare la notte e condurlo così alla terra promessa; ha parlato al suo cuore come a una sposa rivestendola di giustizia, di onore e di gloria.

«Come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto.

come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 61,5).

Il profeta Osea (2,21-22) riporta le parole del Signore che vuol fare alleanza col suo popolo: *«Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa*

nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza,

ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore».

Nel libro dei Proverbi (9,1-6) è descritta la personificazione della Sapienza che invita il popolo al banchetto preparato gratuitamente per coloro che vogliono seguire la via dell'intelligenza e diventare esperti nella via del bene:

«La sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: “Chi è inesperto venga qui!”. A chi è privo di senno ella dice: “Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato”».

Nel libro dell'Apocalisse (19,6-8), ultimo libro della Bibbia e ultime parole ufficiali di Dio all'umanità, Giovanni ci racconta di aver udito una voce di una folla immensa che gridava:

«“Alleluia! Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta: le fu data una veste di lino puro splendente”. La veste di lino sono le opere giuste dei santi. E l'angelo mi disse: “Scrivi: Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello”».

Ancora nel capitolo 21 dell'Apocalisse si parla della Gerusalemme che scende dall'alto, pronta come una sposa adorna per il suo sposo, e non ci sarà più morte, né lutto né affanno perché Dio farà nuove tutte le cose, darà a tutti una veste candida e si gioirà per sempre nella luce, nella gioia, nella gloria della Trinità.

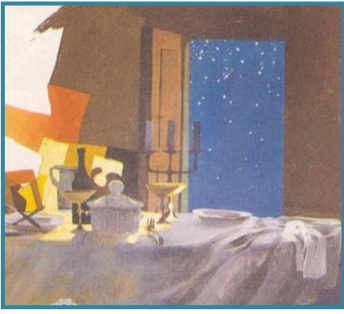
La luce del Vangelo di Gesù

Così, tra le promesse intuite dai profeti si inserisce questa parabola di Gesù, che sottolinea nuovamente ai sacerdoti la sua identità di Sposo di Israele: quando gli domandarono perché i suoi discepoli non digiunavano come quelli di Giovanni o i farisei, Lui aveva rivolto loro la domanda:

«Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro?» (Mc 2, 19).

Prossimo alla morte per amore del Padre che vuole salvare l'umanità attraverso l'amore del Figlio, Gesù, sempre più esplicito nella sua predicazione, racconta loro la parabola della sua missione.





«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze».

Ecco tutto il senso della storia: Dio, il Padre, ci chiama a essere quella sposa pensata dall'eternità e creata nel tempo e nello spazio per farci liberamente, filialmente, spontaneamente e gioiosamente accettare l'invito a nozze.

E chi non vorrebbe partecipare alle nozze del re?

Quando si sposa un principe di qualche sopravvissuta casa regnante, tutti fanno a gara, per farsi invitare, o almeno di inviare un dono per sentirsi in qualche modo importanti e poter dire: "Sono amico del re!".

Ma la nostra incoscienza supera ogni immaginazione: ci sentiamo così grandi che ci possiamo permettere di rifiutare l'invito del Re dell'Universo. "Che me ne importa?" è - più o meno - la parola d'ordine cui tutti pedissequamente si sottomettono. L'indifferenza è la regina del secolo. Così gli invitati di alto rango non si curano dell'invito, ma il re insiste.

Dio è "Colui che chiama, il Vocante" per natura e desidera tutti alla sua festa. Il tempo sta per scadere e il re di nuovo invia altri servi, come nella parabola dei vignaioli omicidi: *«Parlate ai vocati e dite: "Ecco ho preparato il mio pranzo"»*, ho preparato, *hetoímáxa* è un verbo al perfetto durativo: ho preparato ed è pronto, ancora e sempre....

Come ci ha fatto elegantemente notare Roberto Vignolo, Matteo usando 62 volte la parola 'ecco' *«ha la spiccata propensione a tenere costantemente viva e allertata l'attenzione del lettore, ricorrendo a un espediente piuttosto semplice, con cui il narratore intrattiene i propri lettori in qualche modo calandosi nei panni di un consumato presentatore o uomo di spettacolo. "Signore e signori, ed ecco a voi..." come tutti sappiamo è la formula obbligata di tutti i conduttori di spettacoli teatrali o televisivi... Come l'ebraico hinneh, anche idou in greco serve ad animare il discorso, o suscitare attenzione, introdurre una novità, rimarcare meglio un fatto o un pensiero».*

Il re descrive così la bontà delle cose deliziose, delle carni prelibate, stuzzicando la loro golosità e qui pare quasi di sentire lo stesso profumo del vitello grasso preparato dal padre all'istante, per festeggiare il ritorno del ragazzo pentito e finalmente ritornato a casa (Lc 15,23); tutto è pronto!

«Ecco ho preparato il mio pranzo: i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto: Venite alle nozze!».

'Venite', - *déute* - come in Gv 21,12 quando il Risorto appare per la terza volta agli apostoli invitandoli a mangiare dalla riva del lago mentre loro, sulla barca, stavano pescando.

Ma i vocati non se ne curarono e andarono chi al proprio lavoro, chi ai propri interessi.

L'individualismo uccide l'allegria dello stare insieme. Da bravi servi del sistema il telefonino, il comprare e il vendere sono diventate l'attrattiva principale anche dei giorni di festa. Sono le preoccupazioni ritenute decisive che occupano tutto lo spazio dell'esistenza e che rendono insensibili ad ogni altro richiamo. C'è anche chi disprezza i servi mandati dal re, che vengono insultati e uccisi proprio come nella parabola dei vignaioli omicidi. Viene messa in atto la punizione e la rovina della città, probabile allusione alla presa di Gerusalemme nel 70 d.C..

«L'immagine degli eserciti che uccidono quelle persone assassine e bruciano la città è un'immagine apocalittica. Nell'Apocalisse evangelica la distruzione è la via per la comunione, cioè Dio distrugge il male perché l'uomo peccatore possa essere ricostituito nella sua dignità. La città che viene distrutta è Babilonia, la città che è simbolo della città di Caino, di quella città cioè che nega la fraternità.

Distruggendo Babilonia viene resa di nuovo possibile una relazione fraterna» (S. Fausti).

Tuttavia il re non demorde. Vuole la festa e vuole gli invitati: che festa sarebbe senza invitati?

Così dice ai suoi servi:

«"La festa di nozze è pronta ma gli invitati non erano degni: andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala si riempì di commensali».

Sembra di sentire Papa Francesco. Visto che le chiese sono vuote e i cristiani snobbano la messa, lui esorta continuamente i cristiani: «Uscite, andate nelle periferie, e dite: 'Venite tutti! il Signore è misericordioso, vi dona la veste bianca del perdono, basta solo indossarla, essere contenti e ringraziare il Padre; mangiare la Vita e bere la Gioia. Il pranzo è pronto siete tutti gratuitamente invitati, cattivi e buoni!'»:



«Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti...»

Tutti fratelli!».

La sala si riempie, come la rete nella pesca miracolosa (Gv 21,11) nella parabola: raccoglie ogni genere di pesci e nominati per primi sono i cattivi; ma chi sono i buoni? Siamo tutti cattivi! (Mt 7,11). Ma il Signore ci riveste col suo perdono come il figlio minore che ha sperperato l'eredità (Lc 15,22-23):

«Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi.

Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa».

Finalmente per la soddisfazione del re la sala delle nozze è piena di commensali...

Però non ancora tutto è pacifico. Il re entra nella sala dove tutti sono semisdraiati sui cuscini, com'era l'usanza del tempo e vede un uomo che non ha il vestito delle nozze. Era costume magnifico in Oriente che gli ospiti venissero profumati sul capo e rivestiti di abiti eleganti. Ma perché costui l'ha rifiutato? Perché non accettare la grazia del perdono?

Come il padrone della vigna che chiama «amico» colui che si ribella alla paga pattuita, così il re si rivolge all'ospite trasandato:

«'Amico, perché mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?'». Quello ammutolì».

Perché non risponde? Se il Signore ci interroga è perché vuole sempre riaprire un dialogo con noi, con tutti; la Trinità è relazione e così dobbiamo essere noi: in relazione con Lui e con i fratelli.

«Tace l'invitato che rifiuta il dono.

Tace l'operaio che rifiuta la bontà del Padrone.

Tace Giuda che rifiuta il Signore» (cf. T. Federici).

Allora il re ordina di legare quel tale e gettarlo nelle tenebre - come nella parabola del grano si era legata la zizzania e gettata nel fuoco: vengono gettati fuori i figli del regno che hanno rifiutato il dono della chiamata e della veste, come dice Gesù nel Vangelo di Luca:

«Vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio (13,28-29).

Ma cosa significa l'abito nuziale? È un simbolo misterioso. Per S. Gregorio Magno è la carità. Sant'Ambrogio, ricordando la lettera ai Romani (13,14), dice che è Cristo:

«Si riveste di Cristo colui che si è distaccato da ogni errore e immoralità, affinché non accada che, trovato senza veste nuova nel convito delle nozze, cacciato via vergognosamente, sia dato in possesso delle tenebre»..

Per S. Agostino l'abito di nozze è la fede con la carità:

«La carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera (ITm 1,5): questo è l'abito di nozze! In un unico individuo esistono due impulsi dell'anima: la carità e la cupidigia. Nasca in te la carità, se non è ancora nata; e se è già nata venga allevata, venga nutrita e cresca. Voi siete già dentro la Chiesa, vi siete già accostati al convito, ma non avete ancora l'abito da indossare in onore dello Sposo, poiché andate ancora in cerca dei vostri interessi, non di quelli di Cristo... Amate il Signore e con questo sentimento imparate ad amarvi tra voi. Abbiate dunque la fede con la carità. È questo l'abito di nozze».

Nell'Apocalisse 3,5 è segno di vittoria: «Il vincitore sarà rivestito di vesti bianche», e in 7,9 è l'abito degli eletti: «vidi una moltitudine immensa che nessuno poteva contare. Tutti stavano in piedi davanti al trono e all'Agnello avvolti in vesti candide».

È anche simbolo dello Spirito Santo che ci riveste dall'alto (Lc 24,49), ed è segno di Cristo Risorto come dice s. Paolo in (Gal 3,27): «Rivestitevi del Signore Gesù Cristo», e segno dell'uomo nuovo (Col 3, 10): «vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova a immagine di colui che lo ha creato».

Il vangelo di questa domenica termina però con un avvertimento di Gesù:

«Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti»

Cosa significa? Molti significa tutti, infatti l'ebraico non ha il termine per dire 'molti' e quando il Signore dice 'molti' significa che chiama 'tutti...'

E cosa significa l'elezione? Vuol dire che qualcuno è predestinato e qualcuno no? Non sembra. È invece l'avvertenza suprema di «lottare» per mettersi nel numero di coloro che entrano nella porta del banchetto, come canta lo spiritual;

*«Oh when the Saints go marching in
Oh when the Saints go marching in
Oh I want to be in that number
Oh when the Saint go marching in»*

Il predestinato è colui che crede alla chiamata del Signore e lo segue. Qualunque cosa accada, sa che il suo destino è quello di ritrovarsi davanti a Colui che è “la sua giustizia, la sua salvezza, la sua santificazione e la sua redenzione” e per questo lo glorifica con tutta la sua vita attendendo lo Sposo, con un po' di scorta di olio per la lampada, e conservando le “abitudini” che formano il suo abito bello, come si esprime la nostra Madre Sr Paola Maria ne “Il mistero della vita”:

«Coscientemente o meno, dinanzi a un imprevisto, a un'impresa nuova, l'uomo reagisce com'è abituato a reagire. Affiorano in lui proprio le consuetudini personali in cui si muove. Non può improvvisare dinanzi a una difficoltà o a una novità. Ma farà semplicemente, più o meno agevolmente, ciò che è abituato a fare, reagirà come l'abitudine, l'abito di cui il suo agire e il suo pensare è informato ...L'habitus, cioè la grazia che forma il nostro agire e il nostro pensare, e informerà le nostre abitudini e nostri atteggiamenti, ogni movimento ultimo, ogni desiderio» (spm).

L'apostolo Paolo, inviato speciale

È proprio San Paolo che spiega cos'è la veste nuziale, lui che ha avuto tanta parte nel convocare tutti come la fidanzata promessa di Cristo come dice nella II lettera ai Corinzi (11,2):

«Provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta»,

giungendo a dire che il matrimonio dei cristiani è un grande mistero proprio perché ha per modello il rapporto sponsale tra Cristo e la sua Chiesa (Ef 5,32).

Anche la Lettera agli Ebrei (2,3) ci mette in guardia esortandoci a non trascurare l'invito: «Come potremmo scampare avendo trascurato (è lo stesso verbo degli invitati che 'non se ne curarono' amalèò) una così grande salvezza?». Paolo si spende infatti senza risparmio, vivendo del suo lavoro, per annunciare a tutti la lieta notizia del Vangelo:

«So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza: sono allenato a tutto e per tutto alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza».

Con i suoi viaggi e la sua predicazione opportuna e importuna continua ininterrottamente a invitare tutti alle nozze con Cristo, lo Sposo già annunciato da Giovanni Battista al Battesimo, simboleggiato alle nozze di Cana: Dio è infatti innamorato dell'umanità e aspetta una risposta di amore libera e gratuita; rende grazie per l'aiuto che riceve dai suoi figli e amici che lo hanno capito e assicura che il Re saprà colmare con ricchezza e magnificenza le loro esigenze perché tutto sia a gloria del Padre. Il frutto del suo lavoro sarà condiviso con tutti nella festa di Dio. Non cessa infatti di pregarlo perché, come dice il canto al Vangelo:

«Illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati»:

La speranza dell'invito a nozze del Figlio di Dio!

Il salmo 22

Il salmo 22 è il salmo del Pastore, di colui che guida il gregge al pascolo e lo riporta all'ovile; accompagna le pecore che ascoltano la voce di “Colui che chiama, Il Vocante”, e comprendono la speranza cui sono state chiamate; accettano l'invito e seguono il Signore, sperimentando la sua magnifica bontà,



per cui come San Paolo non mancano di nulla, e vengono dissetate e rinfrancate dal suo amore, incoraggiate nelle ore buie per arrivare alla Casa del Signore dove è preparata una mensa. Qui gli ospiti vengono profumati con l'olio e i loro calici traboccano di vino buono mentre la bontà e la fedeltà del Signore non li abbandoneranno mai più, e la casa del Signore sarà la loro dimora per sempre.

Ogni domenica la cena del Re è imbandita, il Signore ci invita: solo qui troviamo sazieta e ristoro. Qui ci viene data la veste, qui cresciamo in quella "abitudine" splendida e vivificante che ci rende figli del Padre, che ci forma Corpo di Cristo, sua Chiesa, sua Sposa e qui impariamo a ringraziare Dio che ci ha creati, che ci ha accompagnati lungo la strada del tempo e che ci attende al di là della morte per farci sedere alla tavola di quel banchetto, dove, dopo aver servito i fratelli in questa vita, passerà Lui stesso a servirci (Lc 12,37). Qui ci innamoriamo sempre di più di quel Gesù che ha preso un corpo simile al nostro per farci diventare simili a Dio. Il Risorto è lo Sposo che ci nutre di vita eterna.

Uno con lui, Uno nell'abbraccio della Trinità, nella pienezza della vita e della gioia.

Questo messaggio è così bello che pare una fiaba, ma le fiabe ci aiutano a capire l'essenziale che «*si vede solo col cuore*» come dice il Piccolo Principe di St Exupery.

La speranza di Isaia

Questa speranza è scritta nel cuore di ogni uomo e già il profeta Isaia l'aveva manifestata nei capitoli 24 e 27 dove spiega come sarà la fine del mondo.

Nel nostro brano il profeta annuncia un banchetto sul monte Sion, preparato dal Signore con cibi succulenti e vini pregiati per celebrare l'inaugurazione del suo regno universale, il trionfo della vita. Il Signore radunando i popoli nel suo santuario squarcerà il velo, la spessa tenda che impediva ai pagani di contemplare il Dio vivente.

È il gesto dell'inaugurazione messianica,

«Eliminerà la morte per sempre»,

l'ultima nemica di Dio e degli uomini verrà annullata dalla vittoria di Cristo; gli afflitti saranno consolati (Mt 5,5), chi pianse riderà di gioia (Lc 6,21). Dolore e pianto non esisteranno più (Ap 7,17) perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro Pastore e li guiderà le fonti dell'acqua della vita, e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi.

Farà scomparire il peccato perché il Signore ha parlato.

Questa Parola provocherà la conversione universale: tutti i popoli pagani vorranno entrare nel Patto del Signore e, insieme a Israele, diranno:

«Ecco il nostro Dio in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questo è il Signore in cui abbiamo sperato, rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza».

Ecco la nostra felicità, ecco la pienezza della gioia che Gesù è venuto a portarci nascendo da Maria nella nostra carne, nel nostro tempo, nel nostro spazio, nella nostra storia, sui nostri altari, nel pane e nel vino che ci fanno oggi pregustare l'infinita gioia messianica.

Come dice Ratzinger la fede si incarna nella piccolezza,, scelta come *habitus* da Gesù:

«in mezzo alla confusione del mondo, l'uomo in Dio si sa comunque protetto, non attende la salvezza dalla propria opera ma dall'azione di Dio, permanendo così nella certezza priva di paura che proviene dall'immutabilità di Dio»

Dobbiamo imparare dai bambini per essere capaci di ricevere tutto.



quadri di Arcabas